OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

VOLUME SECONDO

ITALIA

MDCCCXIII

ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LIBRO QUINTO

DELLE

ISTORIE FIORENTINE

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

CLEMENTE SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Vicende alle quali sono sottoposti i governi.

Sogliono le provincie il più delle volte nel variare, ch'elle fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino, e similmente scese che le sono, e per gli disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo più scendere, conviene che salghino, e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da

questa gloria e buona fortuna. Onde si è da'prudenti osservato, come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con il più onesto ozio che con quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con il maggiore e più pericoloso inganno che con questo nelle città bene istituite entrare. Il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade filosofi mandati da Atene oratori al Senato vennero) ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che nissuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina, dove pervenute, e gli uomini per le battiture diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza istraordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani, dipoi i Romani, ora felice ora misera l'Italia; ed avvenga che dipoi sopra le Romane rovine non si sia edificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare, nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperj, i quali intra le Romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' barbari la liberarono e difesero. Intra i quali imperj i Fiorentini, se

egli erano di minor dominio, non erano di autorità nè di potenza minori; anzi per esser posti in mezzo all' Italia, ricchi e presti alle offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o e' davano la vittoria a quello, con il quale e' si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l' asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con le armi l' uno l' altro si assaltano; guerre ancora non si possono chiamar quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia spenta, come chiaramente si potrà conoscere per quello che da noi sarà dal mille quattrocento trentaquattro al novantaquattro descritto, dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai barbari, e riposesi l'Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per le altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo non si narrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino, si vedrà con

quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, e capi delle Repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile che si sieno le antiche cose a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

Stato dell' Italia. Sette di armi nella medesima, Braccesca e Sforzesca.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano le armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace intra il Duca di Milano e la Lega l'anno mille quattrocento trentatre, i soldati volendo stare in su la guerra si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sette d'armi in Italia Braccesca e Sforzesca. Di questa era capo il Conte Francesco figliuolo di Sforza, dell'altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queste sette quasi tutte le altre armi Italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio sì per la virtù del Conte, sì per la promessa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca sua naturale figliuola, la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sette d'armati dopo la pace di Lombardia per diverse cagioni Papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica inimicizia, che Braccio aveva sempre tenuta con la Chiesa; il Conte per ambizione si muoveva; tanto che Niccolò assalì Roma, ed il Conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani per non volere la guerra cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo

An. 1434.

Bracceschi e Sforzeschi assaltano il Papa, quale dai Romani è cacciato via.

e difficultà fuggendo se ne venne a Firenze, dove considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quelle armi, ch' eglino avevano con massimo dèsiderio posate, si accordò con il Conte, e gli concesse la signoria della Marca, ancora che il Conte all' ingiuria dell' averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a' suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume Italiano, diceva: *Ex Girfalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo*. Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato Gonfaloniere della Chiesa, e tutto gli fu acconsentito, tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra, che una vituperosa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio, e intra loro seguirono nelle terre della Chiesa per molti mesi varj accidenti, i quali tutti più a danno del Papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivano. Tanto che infra loro, mediante il Duca di Milano, si conchiuse per via di tregua un accordo, dove l' uno e l' altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero. *An.* 1434.

Guerra fra il Papa e il Duca di Milano.

Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto in Romagna riaccesa. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il Papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per ajuti a Filippo, ed il Papa per vendicarsi dell' ingiuria gli domandò ai Veneziani ed ai Fiorentini. Furono l' uno e l' altro di costoro sovvenuti, tanto che subito si trovarono

I Fiorentini e i Veneziani ajutano il Papa.

An. 1434. in Romagna due grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti Veneziane e Fiorentine da Gattamelata, e da Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo ad Imola vennero a giornata, nella quale i Veneziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca; il quale, o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la Lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa ed ai collegati di nuovo d'unirsi; i quali elessero per loro capitano il Conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimare quella guerra, che in favore del Pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il Papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo, e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio intra le altre terre Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il Conte l'assediò; e andando l'ossidione in lunga, perchè Niccolò virilmente si difendeva, parve al Duca necessario, o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il Conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana. In modo che la Lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana, che occupare Ascesi, ordinò al Conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già

con l' esercito suo a Furlì. Il Conte dall' altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca, e la cura degli stati suoi. E mentre che Piccinino cercava di passare, ed il Conte d' impedirlo, Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò, e seguitando la vittoria occupò con il medesimo impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il Conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi, e lasciato parte dell' esercito all' incontro di Piccinino, con il restante ne andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse; nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione, e ferito, della quale ferita morì. Questa vittoria restituì al Pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il Duca di Milano a domandar la pace, la quale, per il mezzo di Niccolò da Esti Marchese di Ferrara, si conchiuse; nella quale le terre occupate dal Duca si restituirono alla Chiesa, e le genti del Duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d' altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove Messer Antonio Bentivogli capo della parte avversa ritornò. *An.* 1434.

Pace fra il Papa e il Duca di Milano.

Tutte queste cose nel tempo dell' esilio di Cosimo seguirono, dopo la cui tornata quelli che l' avevano rimesso, e tanti cittadini ingiuriati pensarono senza alcuno rispetto d' assicurarsi dello stato loro; e la Signoria, la quale nel magistrato il novembre e il dicembre succedette, non contenta a quello che

Tirannie usate dalla parte favorevole ai Medici.

An. 1434. dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò; ed ai cittadini non tanto l'umore delle parti nuoceva, ma le ricchezze, i parenti, e le nimicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d' Ottaviano e Silla renduto similitudine; ancora che in qualche parte nel sangue s' intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri cittadini, intra i quali fu Zanobi dei Belfratelli, e Cosimo Barbadori, che avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Veneziani stimando più l' amicizia di Cosimo che l' onor loro, gli mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual cosa dette grande riputazione alla parte, e grandissimo terrore ai nimici; considerato che sì potente Repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini; il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Veneziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza, che l' unione di quella.

Spogliata adunque la città de' nemici o sospetti allo stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono: tutti i grandi, eccetto pochissimi, nell' ordine popolare ridussero; le possessioni dei ribelli intra loro per picciolo prezzo si divisero. Appresso a questo con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d' amici loro.

Ed ammoniti dalla rovina degli avversarj, giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però volleno che gli Accoppiatori, preposti all' imborsazione de' nuovi squittinj, insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati fornito il tempo non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegi, che sono in numero trentasette, non se ne accordava trentaquattro alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere, proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza, che fusse in alcuna parte a quelli che governavano dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte nimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di ajuti di fuori, e per torgli a quelli che disegnassero offendergli, con il Papa, Veneziani, e Duca di Milano a difensione degli stati si collegarono. *An.* 1434.

Morte di Giovanna II Regina di Napoli.

Stando adunque in questa fortuna le cose di Firenze, morì Giovanna Reina di Napoli, e per suo testamento lasciò Rinieri d' Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso Re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti baroni, si preparava ad occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri; il Papa dall'altra parte non voleva, nè che Ri-

An. 1435. nieri, nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore si amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal Duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome di Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono ajuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa, i quali non solo per soddisfare al Duca loro principe, ma per salvare le loro mercanzie, che in Napoli ed in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo, ringrossò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi, e sopra all'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata Aragonese fu rotta, ed Alfonso insieme con molti principi preso, e dato da' Genovesi nelle mani di Filippo.

Rinieri d'Angiò e Alfonso d'Aragona pretendono il regno.

Alfonso è rotto e preso dai Genovesi.

Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente, e come prima potè parlare a Filippo gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri, e disfavorire lui, perchè Rinieri diventato Re di Napoli aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del Re di Francia, per avere gli ajuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni, che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi.

Alfonso prigione del Duca di Milano diviene suo amico.

Nè poteva altrimenti di questo assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato Francese; e che al contrario interverrebbe quando esso ne diventasse principe; perchè non temendo altro nimico che i Francesi, era necessitato amare e carezzare, e non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprire la via. E per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenza appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a se apparteneva considerare i pericoli dell'un partito, e l'utilità dell'altro, se già ei non volesse piuttosto soddisfare ad un suo appetito, che assicurarsi dello stato; perchè nell'un caso e' sarebbe principe e libero, nell'altro, sendo in mezzo di due potentissimi principi, o egli perderebbe lo stato, o e' viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe ad ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del Duca, che mutato proposito liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno; il quale si trasferì in Gaeta, la quale, subito che s' intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni Signori suoi partigiani. *An.* 1435.

I Genovesi veggendo come il Duca senza aver loro rispetto aveva liberato il Re, e che quello dei pericoli e delle spese loro si era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si disdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragj un capo, il quale chiamano Doge, non perchè sia assoluto principe, nè perchè egli solo deliberi, ma come capo proponga quello Disgusto dei Genovesi col Duca di Milano.

An. 1435. che dai magistrati e consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastano, perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con le armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge, ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi delle loro dignità, alle armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso, interveniva. E intra i primi Genovesi che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola, il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al Duca. Onde che egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta, dove trovandosi, quando e' seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servigj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo tanto meritato con il Duca, che potesse almeno in premio de' suoi meriti stare sicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, perchè egli non poteva credere, che quello che non aveva amato la libertà della sua patria, amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna, e ad un tratto rendere la libertà alla patria, e a se la fama e la

Divisioni dei Genovesi.

sicurtà; giudicando non avere con i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo l'indignazione universale nata contro al Duca per la liberazione del Re, giudicò che il tempo fusse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi, e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo. *An.* 1435.

Era venuto il celebre giorno di S. Giovan Battista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal Duca, entrava in Genova, ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino vecchio governatore e da molti Genovesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli, che della sua deliberazione erano consapevoli, e come fu sopra la piazza, posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel popolo e quelli cittadini a questo nome concorressino; talchè niuno il quale o per sua utilità, o per qualunque altra cagione amasse il Duca, non solamente non ebbe spazio a pigliare le armi, ma appena si potette consigliar della fuga. Arismino con alcuni Genovesi ch'erano seco, nella rocca che per il Duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere, se si rifuggiva in palagio, dove duemila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi, o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse, fu morto, ed in molte parti diviso fu per tutta Genova strascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal Duca

Genova scaccia il governatore del Duca di Milano per opera di Francesco Spinola.